

Le Olimpiadi di Seul e di Calgary, gli «Europei» di calcio i tre grandi appuntamenti del nuovo anno



Ma se la Nazionale di Vicini si è parzialmente rinnovata gli altri azzurri hanno l'handicap di essere... un po' più vecchi

■ Bilanci consuntivi e bilanci preventivi: materia oscura da affrontare. Nel bilancio consuntivo - comunque sia andato il periodo di tempo considerato (in questo caso il 1987) - un elemento negativo c'è sempre e sta nel fatto che si parla del passato: un anno in più che è alle spalle significa un anno meno che sta davanti e il rendersene conto non è mai piacevole soprattutto perché il passato è comunque irrimediabile. Anche i credenti sono di fronte a questo trauma: Dio, per loro, è onnipotente eppure anche la sua onnipotenza ha un limite: non può modificare quello che è già accaduto. Per stare in campo rigorosamente sportivo (e poi torneremo sull'argomento) nemmeno il Padreterno può modificare la singolare valutazione del salto di Evangelisti ai Mondiali di atletica di Roma.

Se è amaro guardare al passato, perché ormai è irrimediabile, è difficile guardare al futuro perché non c'è ancora e non si è neppure certi che ci sarà. Per questo, parlando del 1988, più che cercare di prevedere cosa accadrà, è opportuno augurarsi che una certa cosa accada; per lo sport l'augurio per l'anno che viene è sostanzialmente uno: che le Olimpiadi di Seul si svolgano regolarmente, in assoluta tranquillità. L'augurio è l'auspicio, in realtà, travalicano l'ambito sportivo, anzi la loro importanza si colloca al di fuori dei confini dello sport. Quando a Seul prenderanno il via le Olimpiadi saranno trascorsi esattamente venti anni da quell'ottobre del 1968 in cui altre Olimpiadi stavano prendendo il via: le Olimpiadi di Città del Messico, che iniziarono col pauroso bagno di sangue di Tlatelco. Da allora tutte le Olimpiadi succedutesi in questi venti anni sono state condizionate dalla violenza, dall'amaro, dalle frustrazioni, dalle tensioni internazionali; da quelle di Mosca, col boicottaggio da parte dei paesi occidentali, a quelle di Montreal - col rifiuto degli atleti di colore di parteciparvi a fianco di atleti di paesi razzisti -; da quelle di Monaco di Baviera, col massacro di israeliani e palestinesi a quelle di Los Angeles, col boicottaggio dei paesi dell'Est europeo.

Per questo l'augurio che a Seul tutto si svolga tranquillamente è un auspicio per lo sport in quanto lo sport è una parte della nostra vita: ma è soprattutto un augurio a tutti noi di vedere allargarsi uno spiraglio di serenità dopo una tensione - di cui lo sport è stato testimonianza - durata venti anni: il tempo di una generazione.

Quando Tomba affronterà le nevi delle Olimpiadi invernali avrà poco più di 21 anni: era nato da poco quando il gruppo dirigente del movimento studentesco messicano venne sterminato in Piazza delle Tre Culture.

Sul piano strettamente e rigidamente sportivo - almeno nei limiti in cui è possibile una netta divisione tra attività agonistica e vita quotidiana - per lo sport italiano l'anno che sta per cominciare può essere importantissimo: per le Olimpiadi, appunto, e per gli europei di calcio. I due appuntamenti di maggiore risonanza ai quali lo sport azzurro dovrà presentarsi con molta serietà e con molta umiltà perché non tutte le carte che i dirigenti del nostro mondo sportivo potranno esibire sono totalmente inascepibili: dalla diastasi - fino a sfiorare il comico - partecipazione ai mondiali di calcio in Messico ai misteri farmacologico-metrici della nostra atletica: il doping, insomma, e il caso Evangelisti. Non vogliamo - su questo - fare del moralismo: sappiamo benissimo che quelli che hanno diritto di scegliere la prima pietra non sono molti: il fatto è che non ci siamo neppure noi e l'appellarsi alla numerosa compagnia non assolve. Anche perché gli altri sono più bravi ed è quindi inutile inseguirli sul loro terreno: loro fanno capo a istituti scientifici di livello universitario, noi - al massimo - possiamo rivolgerci alle Usl e metterci in coda.

Quanto al sistema di misurazione adottato per Evangelisti, i competenti affermano che molto spesso - nelle gare internazionali - i metri si allungano o si accorciano a seconda che si debba misurare la prestazione di un atleta di casa o di uno straniero: se questo sia vero o no non lo sappiamo, non abbiamo elementi sufficienti per giudicarlo, ma è indubbio che la vicenda di Roma più che scandalosa è apparsa patetica, più che vergognosa ridicola: al Kean recitato da Laurence Olivier noi pensiamo di contrapporre quello di Rossano Brazzi.

Questo non vuol dire che nel cammino verso Seul o verso gli Europei di calcio lo sport italiano porta solo il sacco di carbone dei cattivi. Vuol dire che portiamo anche quello e il nostro sforzo dovrà quindi essere duplice: non dimenticarlo mai e fare invece tutto il possibile perché siano gli altri a dimenticarlo. Impresa non insormontabile appunto perché - come abbiamo già detto - non è che gli altri siano senza peccato. Molti mezzi di informazione si sforzano di indicare nello sport un'isola felice contaminata dal mondo esterno: in realtà, in questa isola felice di sport ce n'è per tutti.

Di sport e di amaro. Si è individuato - tra i più significativi impegni dell'anno nuovo - il campionato europeo di calcio: torniamoci sopra anche perché consente un discorso che si

colloca a cavallo dell'anno che sta morendo e di quello che inizia. Gli azzurri hanno conquistato il diritto di disputare la fase finale di questo torneo senza eccessivi problemi, anzi, più facilmente di quanto si pensasse, ma a prezzo di un sacrificio di cui si è parlato a piccole dosi proprio perché non ha avuto un aspetto univoco. Ci riferiamo alla rinuncia a quasi tutti gli uomini che, nel bene e nel male, hanno rappresentato il calcio italiano negli ultimi dieci anni. Era inevitabile farlo e Vicini lo ha fatto accettando un ruolo forse crudele: quello di chi è pronto a sacrificare i vecchi, i superati, gli inutili perché il meglio sopravviva. Era indispensabile farlo, ma questa rinuncia ad una generazione che pure ha avuto momenti di grande dignità, ha avuto momenti di alto merito, è molto triste. Eppure anche in questa tristezza si può trovare motivo di conforto: ne è emerso lo spessore umano di questi atleti, il diverso atteggiamento di ognuno di loro di fronte ad un momento doloroso: risposte diverse di uomini e caratteri diversi.

Si veda il caso di Altobelli che subito dopo i mondiali di Messico - di fronte alla consapevolezza che Vicini avrebbe sottoposto ad una drastica cura di ringiovanimento la Nazionale - aveva annunciato la decisione di non fare più parte del gruppo azzurro e invece accorse appena chiamato e oggi difende strenuamente il suo ruolo. Sarebbe facile accusare il centravanti di incoerenza, dire del suo attaccamento al passato; in realtà l'atto di Altobelli è umanamente comprensibile, è il rifiuto che un uomo pone alla dilatazione del tempo, è la dolorosa attestazione che l'età non è un fatto biologico, ma prima di tutto psicologico. Una scelta, in ultima analisi non troppo differente da quella di Cabrin, che anche lui annuncia il rifiuto della Nazionale ma contemporaneamente dichiara che continuerà a giocare nella squadra in cui milita da anni: è stata scambiata per umiltà e invece è un atto di superbo orgoglio. Cabrin non andrà in Nazionale ma rimarrà in attività, costituendo un continuo termine di paragone per chi prenderà il suo posto. Del tutto opposti gli atteggiamenti di Tardelli, di Antognoni, in una certa misura quello di Paolo Rossi, che hanno scelto addirittura la lontananza o il silenzio riportandoci alla memoria i versi di Gozzano: «l'immagine di me voglio che sia - sempre ventenne, come in un ritratto - amici miei, non mi vedrete in via - curvo dagli anni, tremulo, disfatto».

Anche se tutto sommato con un vena di comicità la scelta dell'esilio da parte di Tardelli e di Antognoni non è molto dissimile da quella della contessa di Castiglione, che quando l'età cominciò ad appannare la bellezza rifiutò di

incontrare mai più chiunque, perché nessuno potesse vederla invecchiare: rifiutando persino gli incontri con se stessa, se è vero che fece coprire tutti gli specchi della sua casa. Sperano tutti - in modi diversi - di suggerire un rimpianto che non ci sarebbe se si assistesse alla loro decadenza. E rifiutano di accettare un fatto invece inevitabile: che saranno comunque dimenticati. Una scelta del tutto diversa da quella di un altro protagonista dello sport italiano di questi anni, Michel Platini. - Anche lui ha scelto di ritirarsi - questo 1987 che sta terminando - prima che la vecchiaia lo raggiungesse; ma per lui si tratta di un ritiro dettato dall'orgoglio. Se ne è andato dicendo: «Ho deciso di abbandonare quando mi sono reso conto che domani non sarei stato migliore di oggi». Una lezione di superbia che però è possibile solo in chi - come Platini - aveva da tempo gettato i semi per un'altra vita, altrettanto gratificante.

Questo discorso sulla vecchiaia - la vecchiaia relativa degli atleti - indugia ad allargare il discorso sul tema: esistono generazioni nuove alle spalle di quelle che il tempo costringe alla rinuncia? Insomma: cosa c'è nell'88? La risposta non è confortante. A Seul - ne parliamo perché l'abbiamo considerato uno degli appuntamenti più importanti del prossimo futuro - andremo più o meno con gli stessi protagonisti di Los Angeles. Confermeremo ancora sui fratelli Abbagnano, ma anche per loro gli anni passano e la loro vita non è stata semplificata dalle strutture dello sport costringendo i due atleti ad un duplice ordine di impegno: quello degli allenamenti e delle gare e quello per la sopravvivenza: così da una parte le imprese degli Abbagnano potrebbero indirizzare qualche giovane verso il difficilissimo sport del canottaggio, ma la loro esperienza di vita potrebbe allo stesso modo allontanare gli stessi giovani indirizzandoli verso impegni più gratificanti e più remunerativi.

Il tennis, per esempio, che è stato un altro degli ambiti sportivi di cui si è maggiormente parlato nell'anno trascorso e nel quale i nostri risultati sono stati più deludenti e là dove deludenti non erano ci si è comportati in modo che si affrettassero a dimenticarlo. Vi ricordate il caso del diciottenne Nargiso, vincitore del torneo di Wimbledon riservato appunto agli under 18? Un torneo ambizioso, nel cui libro d'oro figurano alcuni dei nomi più importanti del tennis mondiale. Sapete più niente di questo ragazzo? È stato trattato come fiore all'occhiello di una federazione che di risultati è da moltissimi anni avara: e si è trascurato il fatto che i fiori tenuti negli occhielli hanno vita brevissima. Così continuiamo a parlare delle crisi di nervi



di Canè, dell'incostanza di rendimento di Cancellotti, dell'attesa per la maturazione - molto tardiva - di Claudio Panatta. E a rimpiangere (come è accaduto l'altra settimana in «Fuori campo» sulla Terza Rete) i bei tempi in cui l'Italia vinceva la Coppa Davis in Cile, paese felicissimo, in cui i nostri davismen sarebbero andati volentieri a vivere e dove - come ha detto Pietrangeli - egli avrebbe mandato volentieri i suoi figli a studiare.

Indirettamente, così, torniamo a parlare del massacro geriatrico del calcio italiano: l'unico sport in cui ci si è coerentemente mossi guardando al futuro. Una scelta - lo abbiamo detto prima - che ha comportato sacrifici quasi dolorosi, ma che è anche l'unica scelta compiuta badando a creare il futuro anziché a conservare il passato. Certo, sono stati risultati felici dovuti ad una serie di circostanze che vanno dalla casualità a una linea precisa: è stato il caso che ha fatto nascere in una stessa generazione talenti come quelli di Vialli e di Mancini, di Ferri e di Bergomi, di Donadoni e Giannini ed è stato un caso che a occuparsi di loro fosse stato chiamato un tecnico che nei giovani ha fiducia. Ma la casualità finisce qui; dopo non è più casuale che gli Under 21, a suo tempo selezionati da Vicini e confermati pressoché in blocco per la Nazionale maggiore, siano cresciuti più dei loro anni; non è casuale che Vicini per poter operare questa scelta abbia avuto la spietata forza di compiere quelle rinunce di cui abbiamo già parlato ed abbia avuto un altro tipo di coraggio: quello di resistere alle campagne di stampa. Perché non dimentichiamo che dagli stessi giornali sui quali oggi uno dei maggiori temi è di stabilire se Vialli è più simile a Riva o a Pelé, per lunghi mesi furono condotte aspre battaglie per convincere il commissario tecnico a escludere il sampdoria per far posto al milanista Virda. Era sbagliato allora ed è sbagliato oggi: allora perché non si capiva che la linea di Vicini era quella di costruire una squadra verde, che giungesse a maturazione - se fosse maturata - al tempo dei mondiali; oggi perché si rischia di commettere con Vialli lo stesso errore che - lo abbiamo appena ricordato - è stato compiuto con Nargiso: farlo diventare un fiore all'occhiello anche a costo di farlo appassire. Lo stesso errore che ai commissari, anzi addietro, con Incepolti: era un ragazzino promettente nelle giovanili del Milan, ebbe la disgrazia di segnare due reti in un incontro internazionale tra squadre giovanili ed anche lui, sulla stampa, diventò l'erede di Riva o di Pelé a scelta. Era un ragazzino promettente ed ha continuato ad essere un ragazzino promettente finché non ci si è accorti che non era più un ragazzino e ora vivacchia in serie B.

Quello che ci ha insegnato l'anno che sta finendo è proprio il problema del rinnovamento dei quadri sportivi, si tratti di praticanti, si tratti di dirigenti. E nel futuro che c'è buio, perché il caso della Nazionale di calcio - seppure renderà corpose le speranze che ha alimentato - è un caso quasi unico nel nostro panorama agonistico.

In questi giorni si esulta per le imprese di Alberto Tomba e si ha ragione di esultare: era dai tempi della mitica valanga azzurra che si attendevano risultati di questo tipo. Periodicamente si tornava a individuare, in singole imprese, la rinascita del mito, poi gli entusiasmi si spegnevano; parve che rinascessero con la valanga rosa, ma questa valanga al femminile in breve tempo si è rivelata poco più che uno smottamento. Adesso c'è Alberto Tomba ed è bellissimo che ci sia; ma Tomba non è una valanga: è uno solo, per di più un cittadino, non un montanaro, per di più un cittadino che le prime discese le ha fatte alla Montagnola, scansando il capolinea dell'autobus nel piazzale della stazione. Intendiamo dire che siamo ancora all'occasionalità, al casuale. Tomba oggi, gli Abbagnano ieri, Nargiso il suo domani - se avrà un serio domani - non sono i prodotti di una politica sportiva ma i prodotti di fortunate individualità.

Non c'è tavola rotonda, convegno, dibattito, in cui non si sollevi - come una tra le principali soluzioni - il problema dei rapporti tra lo sport e la scuola. Si dicono cose bellissime, non se ne realizza nessuna: siamo un paese di mare che non ha nuotatori di rilievo, siamo un paese di montagna in cui lo sciatore di maggiore spicco viene da una città della pianura più piatta della penisola, siamo un paese di calciatori che i calciatori li importa come se i computer giapponesi e così accade che lo sport si esalta non nella pratica, ma nello spettacolo, per cui domenica scorsa i fatti più rilevanti - come ha sottolineato Oliviero Beha al Processo del lunedì - non sono state le imprese sportive, ma il fatto che non si fossero lanciati i petardi. Che poi non era vero nemmeno quello. Non era vero, ma se anche lo fosse stato ci saremmo trovati di fronte ad una realtà incredibile: il fatto sorprendente non è che accadano episodi di teppismo; il fatto veramente sorprendente è che non accadano. Per questo, tornando a quanto si diceva all'inizio, lo sport italiano dovrà affrontare l'anno che viene con molta umiltà: non siamo i peggiori del mondo, ma al mondo c'è di meglio.

Nella foto in alto il ct della Nazionale, Azeglio Vicini, a cui va il merito di un coraggioso «vecchiamento». Qui accanto la mascotte delle Olimpiadi di Seul.